

Introduzione

Ciao ragazze, ciao ragazzi

Tempi duri, eh, quelli che stiamo vivendo? Guerre, clima impazzito, crisi alimentare... non c'è telegiornale o sito di notizie che non riporti fatti di cronaca nera, tensioni internazionali, disastri naturali. Non proprio quella che si dice un'iniezione di fiducia nel futuro, vero?

Beh, è arrivato il momento di spegnere la televisione e chiudere lo smartphone, e prendere in mano questo libro. Tra le sue pagine, vengono raccontate altre storie; di speranza e di buone notizie, storie di persone che sono riuscite a cambiare il mondo in meglio. Donne e uomini, nati in epoche e Paesi molto diversi tra loro, ma accumulati dall'aver fatto qualcosa di grande per il bene di qualcun altro. Alcune hanno scelto di dedicare la propria vita a una causa benefica, altre, invece, si sono trovate quasi per caso a dover prendere decisioni difficili per il bene altrui; qualcuno ha avuto persino tra le mani il destino del mondo.

In ogni caso, queste persone sono riuscite tutte a cambiare in meglio le cose, spesso contro ogni pronostico e contando solo sulla propria determinazione, il proprio coraggio, e la forza delle proprie idee.

I protagonisti di queste storie esistono o sono esistiti veramente. Niente è inventato. Eppure, probabilmente la

maggior parte di voi non li ha mai sentiti nominare. Ma come, se hanno lasciato un segno così profondo? Molti di loro hanno salvato migliaia di altre vite, persino il mondo intero, eppure i loro nomi sono quasi sconosciuti. Sembra un paradosso, ma capita spesso. Un famoso proverbio recita: *fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce.* È proprio così; gli accadimenti brutti, gli avvenimenti dolorosi, vengono raccontati e ricordati molto di più, mentre le belle notizie tendono a passare inosservate. E questo vale anche per le persone e le loro azioni. Provate a pensare a una persona reale che si è resa responsabile di qualche crimine; scommettiamo che vi verrà sicuramente in mente almeno un nome, magari sentito proprio ieri, di sfuggita, al telegiornale.

Ecco, questo libro nasce per raccontare l'altra metà del mondo, la sua parte più bella e importante. Perché se è vero che noi esseri umani possiamo fare molti danni a noi, agli altri e al pianeta, è altrettanto vero che siamo in grado di agire in modo contrario e cooperativo, facendo del bene. Del resto, anche nei film coi peggiori cattivi, ci sono sempre anche gli eroi.

Questo libro è un viaggio di esplorazione nelle terre dell'altruismo, ovvero l'azione del fare del bene ad altri; un percorso in dieci tappe, indicate da altrettante parole chiave, tra cui "ricerca", "educazione", "responsabilità", dono. Perché sono tantissimi i modi, a volte insospettabili, con cui si può

fare del bene. E non abbiamo più scuse: queste storie, fra loro così diverse per tempi e luoghi, puntano tutte in una direzione: mostrare quanto sia sbagliato pensare di non potere, o di non riuscire, a fare la differenza.

Buona lettura e buon viaggio,

Chiara Valentina Segré
Marco Annoni

I. AIUTO

Il nostro viaggio attraverso le mille sfaccettature dell'altruismo inizia con una parola fondamentale: "aiuto". Perché aiutiamo gli altri, magari persone che non fanno parte della nostra famiglia e che nemmeno conosciamo? Lo facciamo solo perché ci immedesimiamo nelle loro difficoltà, o, invece, siamo spinti ad agire in quel modo perché le buone azioni ci fanno sentire meglio e orgogliosi di essere stati utili? Nel corso dell'ultimo secolo molti scienziati e scienziate hanno provato a rispondere a queste domande, così importanti per comprendere nel profondo la natura umana. Per trovare le risposte, sono stati condotti diversi esperimenti, ad esempio osservare il cervello e i suoi cambiamenti in tempo reale attraverso speciali macchinari, come

la risonanza magnetica funzionale, mentre una persona sta compiendo un gesto di altruismo, o addirittura sta solo pensando di farlo. Secondo le scoperte di queste ricerche, la nostra spinta ad aiutare il prossimo scaturisce dalle nostre emozioni. Quando vediamo qualcuno che soffre o è in difficoltà, infatti, tendiamo a provare una vasta costellazione di sentimenti, tra cui la pietà, la compassione, la tenerezza, la gentilezza, la simpatia, la preoccupazione. Queste emozioni, se sono sufficientemente forti, ci spingono ad agire per aiutare quelle persone. Non solo amici e familiari, ma anche chi non conosciamo direttamente; ad esempio, un senzatetto che chiede l'elemosina, o gli sfollati a causa di una guerra o di una catastrofe naturale. Alla base

di tutto c'è l'empatia, cioè la capacità tipica degli esseri umani di immedesimarsi nelle situazioni altrui e provare, in parte, gli stessi sentimenti. L'altruismo verso gli estranei è una delle caratteristiche migliori della nostra specie. Molte delle storie presenti in questo libro ne sono una testimonianza: storie di uomini e donne che hanno scelto di aiutare non solo altri esseri umani, ma anche gli animali e il pianeta. È il caso di Henri Dunant, il protagonista della prima storia: fu il creatore di un'organizzazione la cui missione fondante è proprio aiutare il prossimo.

Henri Dunant

Un'idea che ha cambiato il mondo

25 giugno 1859, Castiglione delle Stiviere, Mantova, Italia

Le dolci colline a sud del Lago di Garda annunciarono a Henri Dunant che la destinazione del suo viaggio d'affari era ormai prossima. Era partito alcuni giorni prima da Ginevra, la sua città, per incontrare Napoleone III e chiedere la sua intercessione. I Dunant erano un'agiata famiglia di commercianti svizzeri. Possedevano una società agricola in Algeria, che all'epoca era una colonia francese, in cui volevano avviare la produzione di cereali. Necessitavano di concessioni per la lavorazione di terreni e per la loro irrigazione, che il governo algerino non voleva accordare. Per superare questo ostacolo, Henri Dunant aveva deciso di parlare personalmente con Napoleone III, allora impegnato alla testa del suo esercito in Italia contro gli Austriaci. L'Italia, infatti, era nel pieno della sua Seconda Guerra di Indipendenza, per respingere dalle proprie terre la dominazione straniera. Henri Dunant giunse a Castiglione delle Stiviere e ben presto si rese conto di essere finito in un vero e proprio girone infernale.



Uno scenario sconvolgente

Un odore aspro e pungente di sangue e carne viva impregnava la pietra delle strade, trasudava dai muri degli edifici, saturava l'aria stessa, già calda e umida, punteggiata di nugoli di mosche e zanzare. Si infiltrava persino nella camera in cui Henri Dunant aveva preso alloggio, accanto alla chiesa maggiore della città. Il giorno prima, il 24 giugno, sei chilometri a sud-est vicino al borgo di Solferino, si era consumata una delle battaglie più sanguinose del secolo che aveva lasciato sul campo circa quarantamila morti e altri sessantamila tra feriti e dispersi.

Castiglione delle Stiviere era la città più vicina con un ospedale e la possibilità di accedere a fonti d'acqua, elementi fondamentali per le operazioni di soccorso e cura. Per questo vi furono trasportati in soli tre giorni oltre novemila feriti; uomini di ogni nazione: italiani, francesi, tedeschi, austriaci e slavi. L'ospedale non era in grado di accoglierli tutti, per cui venivano ammassati nelle chiese, sul fondo delle cappelle, sdraiati uno accanto all'altro, talvolta così stretti da non avere nemmeno spazio e forza per muoversi. Le condizioni igieniche erano spaventose, i medici e gli infermieri assolutamente insufficienti; la maggior parte dei feriti implorava aiuto rotolandosi in preda alle convulsioni per il dolore e le infezioni e, infine, moriva.

Henri Dunant non era un tipo facilmente impressionabile e in trentun anni di vita, molti dei quali spesi in giro per il mondo per i suoi commerci, ne aveva viste tante; eppure, quel che visse in quei giorni di guerra lo sconvolse oltre ogni immaginazione. In tutta quella devastazione, però, vide anche qualcosa di buono: gli abitanti di Castiglione, gente comune, soprattutto donne e ragazzini, si prodigavano per aiutare i pochi medici nell'assistenza ai feriti, a prescindere dalla loro nazionalità o dall'esercito a cui appartenevano, se quello degli invasori o dei liberatori. In fondo, i feriti erano pur sempre esseri umani, alcuni giovanissimi, che stavano soffrendo e avevano bisogno di soccorso. Lo stesso Henri Dunant non rimase con le mani in mano, anche perché era cresciuto in una famiglia calvinista che da sempre si adoperava a favore di indigenti e orfani. L'imprenditore, insomma, sentiva dentro di sé il dovere morale di aiutare i bisognosi, così si improvvisò infermiere, aiutando a portare acqua pulita, bende e biancheria, e a rifocillare i feriti con una tazza di brodo. Due giorni dopo, ricevuto dal segretario di Napoleone III nel suo quartier generale di Cavriana (cittadina a dieci chilometri da Castiglione) chiese con forza all'imperatore di liberare i medici austriaci prigionieri, affinché potessero dare il loro contributo alla cura di tutti i feriti. Pochi giorni più tardi, Napoleone acconsentì alla sua richiesta.

La nascita della Croce Rossa

Henri Dunant tornò a Ginevra, e riprese la sua vita e la gestione dei suoi affari. Ma gli avvenimenti di Castiglione delle Stiviere avevano lasciato dentro di lui una ferita che non sarebbe mai guarita del tutto e al contempo acceso la fiamma dell'azione. Nei mesi e negli anni successivi, passò sempre più tempo chiuso nel suo appartamento al numero 4 di rue du Puits-Saint-Pierre, a scrivere le memorie di quei giorni. Nel novembre del 1862, pubblicò a sue spese il libro *Un ricordo di Solferino*, in cui ripercorreva i fatti della guerra ma, soprattutto, rendeva nota la disastrosa condizione dei feriti e la totale assenza di assistenza medica. Le prime milleseicento copie andarono a ruba, tanto che fu necessario stamparne altre mille, dopodiché il volume fu tradotto in oltre venti lingue. L'obiettivo di Henri Dunant era sensibilizzare l'opinione pubblica del tempo col fine ultimo di cambiare concretamente le cose. Centrò il bersaglio, perché il suo libro si diffuse in tutta Europa e anche oltre, facendo breccia nelle coscienze di molti, tra cui gli scrittori Victor Hugo e Charles Dickens, che nei loro romanzi avevano dato voce alla condizione dei bisognosi. Il progetto che Dunant proponeva era tanto semplice quanto rivoluzionario: creare una società di soccorso volontario in ogni Stato, con il compito di organizzare e addestrare squadre per l'assistenza dei feriti in guerra.

E, cosa fondamentale, sia il personale sanitario che i feriti dovevano essere considerati neutrali rispetto alle ostilità in corso, protetti da un segno distintivo comune, indipendentemente dalla loro nazionalità. L'idea di base era sempre quella: quando si soccorre qualcuno si è tutti, semplicemente, esseri umani.



3. RESPONSABILITÀ

Chissà quante volte abbiamo sentito gli adulti, soprattutto i genitori e gli insegnanti, pronunciare questa parola. *Comportati responsabilmente, impara a essere responsabile delle tue cose...* E quante volte avremo sbuffato e alzato gli occhi al cielo, ma... cosa vuol dire davvero responsabilità? E perché è così importante? Fin dall'antichità i filosofi si interrogano su questo concetto. La parola responsabilità deriva dal latino *responsus*, participio passato del verbo *respondere*: rispondere a qualcuno, o a sé stessi, delle proprie azioni e delle conseguenze che ne derivano. È uno dei concetti più importati dell'etica, quella parte della filosofia che studia il comportamento umano e ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Avere un senso di responsabilità è fondamentale per vivere insieme agli altri: in famiglia,

a scuola, in una nazione. Dobbiamo abituarci a ragionare sugli effetti che le nostre azioni possono avere sugli altri e sui beni comuni; ad esempio, se siamo arrabbiati e ci viene voglia di stracciare i libri di un compagno o rovinare la lavagna della classe, è bene fermarsi e chiedersi: è giusto? Una volta che avremo sbollito la rabbia, come farà a studiare il nostro compagno? Come farà tutta la classe a fare lezione se la lavagna è danneggiata? Esercitare il proprio senso di responsabilità è faticoso, ma necessario per vivere in armonia con gli altri, e più ci si "allena" ad essere responsabili più alla fine sarà spontaneo agire facendo la cosa giusta. Esistono tante forme di responsabilità: c'è quella *giuridica*, ad esempio. Ogni persona dovrebbe comportarsi in modo da non infrangere

la legge e danneggiare il prossimo, altrimenti ne paga le conseguenze, come una multa o, nei casi più gravi, una detenzione. Esiste poi la *responsabilità morale*, che è ancora più importante: significa essere responsabili delle conseguenze del fare o del non fare qualcosa, senza che ci siano una legge o degli adulti a obbligarci in un senso o nell'altro. Ad esempio, intervenire per difendere un compagno di classe vittima di presa in giro o bullismo. I protagonisti delle prossime storie hanno agito proprio ispirati da un forte senso di responsabilità verso gli altri. Alfred Nobel destinò tutto il suo patrimonio ai benefattori dell'umanità; James Harrison decise di cambiare vita dopo aver scoperto di possedere una particolarità che avrebbe potuto salvare molte persone.

Alfred Nobel

Il mercante di morte e il Premio dei Premi

Aprile 1888, Parigi, Francia

Alfred Nobel chiuse di scatto il libro, dopo aver riletto per la terza volta lo stesso paragrafo. Nemmeno la lettura, che coltivava da sempre nella sua biblioteca personale con grande passione, riusciva a dissipare il profondo turbamento. Non pensava ad altro dal giorno prima, da quando sul giornale aveva letto un articolo sulla sua morte. O meglio, sulla sua *presunta* morte. In realtà, chi aveva esalato l'ultimo respiro era suo fratello Ludwig, che viveva a Cannes, nel Sud della Francia, ma evidentemente l'autore dell'articolo si era confuso. A dire la verità, non era certo lo scambio di persona a turbarlo, perché lui era un uomo di scienza e la superstizione non apparteneva al suo modo di vedere il mondo. Anzi, in altre circostanze si sarebbe fatto delle grasse risate con gli amici, ma non in quel caso. Il titolo scelto dal giornalista per il necrologio sul giornale recitava: *Morto il mercante di morte*. Il testo invece proseguiva con: *Alfred Nobel, che divenne ricco trovando il*



modo di uccidere il maggior numero di persone nel modo più veloce possibile, è morto ieri a Cannes.

Il fatto è che, eccezion fatta per la confusione con suo fratello, il resto era la verità. Tuttavia, vedersela sbattere in faccia nero su bianco l'aveva sconvolto più di quanto potesse immaginare. Avendo più volte sofferto di depressione, nei suoi quasi cinquantacinque anni di vita, conosceva fin troppo bene quella sensazione...

Così, uscì a fare una passeggiata tra gli alberi del Bois de Boulogne per schiarirsi le idee.

Un'invenzione mortale

Mercante di morte... mercante di morte... Era davvero così che lo vedeva il mondo? Eppure, la sua invenzione aveva fatto compiere un balzo in avanti al progresso: quante strade e gallerie si erano potute costruire, quante materie prime estrarre dalle miniere risparmiando tempo, soldi, uomini e fatiche! Però... Alfred affrettò il passo... Però era innegabile che la sua invenzione era stata usata anche per colpire, ferire, uccidere; in una parola, per rendere la guerra molto più facile e distruttiva.

Era un destino di famiglia? Del resto, suo padre Immanuel Nobel aveva fatto fortuna aprendo una fabbrica di materiale bellico in Russia, dove avevano vissuto per due decenni

prima di tornare in Svezia, il loro Paese natale.

Camminando, Alfred ripercorse con la mente le vicende che l'avevano condotto a quel punto.

Tutto era iniziato proprio in quella stessa città, Parigi, nel 1850; all'epoca era un giovane chimico di diciassette anni e lavorava nel laboratorio privato del professor Pelouze.

Lì Alfred aveva conosciuto il chimico italiano Ascanio Sobrero, che tre anni prima aveva scoperto e prodotto un nuovo esplosivo: la nitroglicerina. Era davvero potente... troppo. Talmente tanto che non si poteva quasi maneggiare, perché bastava una piccola scossa o una variazione di temperatura per scatenare un'esplosione micidiale.

Per poterla utilizzare, la nitroglicerina andava stabilizzata, e lui, Alfred Nobel, aveva capito come fare. L'aveva mescolata con della "farina fossile", chiamata *kieselguhr*: una polvere di roccia derivata dai gusci di microscopiche alghe antiche, le diatomee. Ne aveva ottenuto così una pasta morbida molto stabile, ottima per ricavare candelotti lunghi e stretti in cui infilare una miccia e un detonatore. Aveva appena inventato la dinamite, il più utile e versatile esplosivo mai progettato fino a quel momento.

I brevetti depositati su di essa, oltre trecentocinquanta, lo avevano reso uno degli industriali più ricchi e influenti dell'epoca, con interessi commerciali in oltre venti Paesi del mondo, e più di novanta fabbriche sparse dall'Asia

all'Europa. Ma non era stato né facile né indolore, ci aveva messo quasi vent'anni, tra prove ed esperimenti falliti. La sua stessa famiglia aveva pagato un alto prezzo per questo successo. Azione e reazione, come insegnava la scienza. Nel 1864, mentre faceva esperimenti con la nitroglicerina, suo fratello minore Emil, che all'epoca aveva solo ventun anni, saltò in aria insieme ad alcuni operai, durante un'esplosione accidentale nella fabbrica di famiglia che possedevano a Stoccolma. Erano passati quasi venticinque anni dall'incidente di Emil, ma il suo ricordo era ancora vivo e faceva male.

Cara Bertha...

Alfred si bloccò di scatto. *Bertha!* Lei era l'unica persona a cui avrebbe potuto confidare i suoi turbamenti. Così fece dietrofront per tornare a casa e scriverle una lettera. Quel pensiero gli scaldò il cuore, un tempo era stato innamorato perso di lei. Ripensò a come l'aveva conosciuta, anni prima, quando viveva a Vienna e aveva pubblicato un annuncio sul giornale per cercare una segretaria-governante. La contessa Bertha Kinsky, caduta in povertà, si era guadagnata il posto di lavoro e anche il suo cuore. Talvolta, nella vita, le cose prendono una piega strana, e poco dopo la contessa aveva sposato il barone von Suttner

e se n'era andata. Lei e Alfred però erano rimasti buoni amici, e si scrivevano regolarmente. Probabilmente Bertha l'avrebbe strigliato, perché se c'erano due cose che odiava erano la violenza e la guerra. Anzi, stava persino scrivendo un libro pacifista, e Alfred era certo che questo volume avrebbe cambiato in bene l'umanità...

Un momento! Alfred Nobel si immobilizzò. Era solo un'idea confusa, ma qualcosa di dirimpente stava prendendo forma nella sua testa.

La nascita del Premio Nobel

27 novembre 1895, Parigi, Francia

Alfred Nobel uscì dal Club svedese-norvegese di Parigi. Aveva appena firmato il suo terzo e definitivo testamento. Celibe e senza figli, col suo immenso patrimonio aveva deciso di istituire un fondo, cioè una "riserva di soldi"; con esso e con gli interessi che sarebbero maturati dallo sfruttamento economico della dinamite e degli altri brevetti, stabilì un premio da distribuire ogni anno in cinque parti uguali a coloro che, nei dodici mesi precedenti, avevano portato i maggiori benefici all'umanità grazie al prodotto del loro ingegno. Senza distinzione di provenienza del vincitore, il premio doveva valorizzare le scoperte e le invenzioni nella fisica, nella chimica, nella medicina,